

L'INTERVISTA L'europarlamentare risponde al sindaco

Le idee di Bonsignore: «Industria intelligente per il futuro di Torino»

*«Negli ultimi 20 anni si sono fatti solo disastri
Serve un habitat per tornare alla manifattura»*

→ Vito Bonsignore di timori reverbrenziali non ne ha. Forse perché un europarlamentare di lungo corso può osservare e giudicare le vicende di casa nostra con il giusto distacco. E quindi lo dice senza mezzi termini: la Torino figlia delle trasformazioni degli ultimi venti anni non gli piace. Piuttosto serve un cambio di passo, un ritorno alle origini, una gestione ragionata della crisi e delle sue dinamiche. «Perché il terzo piano strategico annunciato da Fassino può davvero essere un'opportunità. A patto che si abbia un approccio realmente critico sugli ultimi vent'anni. Cambiare linee guida e individuare un obiettivo vero: riorganizzare il territorio in funzione della manifattura. Il sindaco ha parlato di dialogo, ascolto e confronto. Bene, io sono qui. E dico la mia».

Onorevole, ma davvero questa nuova Torino della cultura e degli eventi non le piace?

«Dico che Castellani prima e Chiamparino poi di errori ne hanno fatti tanti. E ora ho paura che le linee di sviluppo di Fassino siano le stesse del passato. Un modello di trasformazione economica e urbana conosciuto e copiato da altre realtà non va bene. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: ha prodotto disastri. Si dice che Torino è una città accogliente, di cultura e di conoscenza. Ma tutti, da Bankitalia all'Ires, passando per centri di ricerca anche vicini alla sinistra, hanno certificato che siamo ai primi posti per la disoccupazione e agli ultimi per la qualità urbana. Abbiamo già subito due fallimenti. Non andiamo incontro a un terzo».

Eppure tutti dicono il contrario.

«No, di questo dobbiamo prendere atto: abbiamo adottato un modello sbagliato. Ora dobbiamo imboccare un binario diverso. E iniziare una stagione di dialogo, ascolto e confronto. Proprio come ha auspicato Fassino».

Ma secondo lei cos'è che non ha funzionato?

«Abbiamo pagato l'ossessione tipica degli ex Pci per la Fiat. Chi proviene dal partito comunista e si è occupato di automobile resta convinto che le macchine, a Torino, non si possano produrre. Un errore colossale. Perché quello che vale per il resto dell'Occidente non può valere anche per noi? La loro alternativa è stata quella di immaginare una città che puntasse sulla cultura e sulla conoscenza. Peccato che invece di produrla, la cultura l'abbiamo solo mostrata. E che l'idea della città della conoscenza non sia decollata. Come è sotto gli occhi di tutti».

Ma come? Torino ha uno dei migliori politecnici d'Europa, gli studenti che frequentano le sue università sono oltre 100mila. Non è abbastanza?

«No. Perché non basta avere una buona università per essere una città della conoscenza. Ed è anche vero che il Politecnico non lo abbiamo aiutato abbastanza. Già è stato un errore lasciarlo in corso Duca degli Abruzzi, confinandolo in spazi asfittici. E poi, invece di dargli nuovi spazi abbiamo deciso di costruire un centro congressi sull'ex Westinghouse o di destinare le Ogr alle mostre. Le università di livello internazionale hanno 30 metri quadri per ogni studente. Il nostro Politecnico solo otto. Qualcosa vorrà pur dire».

Bene, i problemi sono tutti sul tavolo. Ma le soluzioni?

«Dobbiamo reinventare il ruolo della nuova industria. E sostenere la manifattura. Il nostro futuro è nei manufatti, intelligenti e moderni. Non possiamo solo affidarci alla cultura e agli eventi».

Ma un'amministrazione comunale può davvero gestire fenomeni economici di questa portata?

«Assolutamente sì, perché il legame tra governo del territorio e industria è molto forte. E il compito dell'amministrazione comunale deve essere quello di realizzare le condizioni perché il territorio sia accogliente. Un obiettivo che si ottiene attraverso il marketing territoriale. Esattamente come è successo a Settimo, un Comune che ha convinto le industrie a restare al loro posto».

E come si fa il marketing territoriale?

«Con la formazione professionale, innanzitutto, che deve essere di alto livello. Non basta qualche ora di lezione di inglese. Come non basta formare semplici fresatori. Oggi servono operai di prima categoria per l'industria intelligente. Poi mi rendo conto che non sia un discorso comodo. E che tanto il Comune quanto la Regione preferiscano affidarsi al solito tran tran, che sia più semplice addestrare aspiranti pizzaioli. Ma dobbiamo riuscirci: solo così il nostro territorio sarà realmente attrattivo per le industrie».

Ma una città può fare tutto questo da sola?

«Nessuna città può farcela da sola. Ma fare lo scaricabarile su responsabilità nazionali non serve a niente. Prendiamo Milano: lì c'è una architettura come Dio comanda, mentre da noi le trasformazioni

urbanistiche hanno una qualità scandalosa. Ma secondo voi, un fondo del Qatar viene a Torino per investire su via Livorno? Bisognava creare l'habitat perché l'industria avesse interesse a restare qui. E noi la Fiat non la convinciamo a restare a Torino con gli incentivi, ai quali mi sono sempre opposto. Come non convinciamo la Telecom comprando la sua sede. Semplicemente non abbiamo neppure tentato di creare delle condizioni territoriali adatte».

E adesso?

«Dobbiamo puntare a una reindustrializzazione per la manifattura intelligente. E prendere atto degli errori del passato. Ormai dire che Torino è bella è una convenzione. Ma solo perché abbiamo dato una mano di bianco per le Olimpiadi o aggiunto cinque luci in via Po, mentre i palazzi dell'ex Moi cadono a pezzi e al Palazzo del Lavoro vogliamo fare un supermercato. La verità è che quello che è stato fatto non produce nuovo lavoro. Ora cambiamo passo».

Tutto molto bello. Ma con che soldi pensa di garantire la copertura economica?

«Continuando a vendere il patrimonio comunale per abbattere il debito. E privatizzando tutte quelle strutture che Comune e Regione hanno creato per erogare servizi e che non hanno più ragione di restare in mano al pubblico. Dobbiamo tagliare la spesa improduttiva e razionalizzare gli apparati, perché la burocrazia è il primo ostacolo all'impresa».

Qual è quindi la sua proposta per il sindaco Fassino?

«Credo che Fassino abbia una statura ben diversa rispetto ai suoi predecessori. E abbia anche la storia personale, la formazione e la cultura per fare realmente qualcosa per questa città. Ora deve dare seguito al suo invito al dialogo, perché vengano tracciate nuove linee guida per un unico obiettivo: organizzare il nostro territorio in funzione della manifattura, dell'automotive e dell'alimentare. Le nostre opportunità sono tutte qui. Non dobbiamo solo ripetere gli errori del passato».

Paolo Varetto



FASE NUOVA

Vito Bonsignore di timori reverenziali non ne ha. Sarà che, da europarlamentare di lungo corso, può osservare e giudicare le vicende di casa nostra con il giusto distacco. E quindi lo dice senza mezzi termini: la Torino figlia delle trasformazioni degli ultimi venti anni non gli piace. Piuttosto serve un cambio di passo, un ritorno alle origini, una gestione ragionata della crisi e delle sue dinamiche

Il passato

Abbiamo usato un modello di trasformazione copiato da altri. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: solo disastri



Il futuro

Dobbiamo puntare a una reindustrializzazione per la manifattura intelligente. E prendere atto degli errori

